I CUSTODI

ANTONIO M. MORONE

DELLA MEMORIA

IL COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA

Negli archivi dello Stato e dei privati attinge le sue fonti documentarie questa pubblicazione, che utilizza con ponderata valutazione di sicura attendibilità anche il materiale pubblicistico di governi e privati e, per essere affidata ad africanisti, si vivifica di esperienze vissute e di personali e controllati ricordi pur se non potrà, forse, essere redatta con distaccato tono dello storico che indaga su epoche remote. Tutti questi elementi di conoscenza saranno utilizzati per l'esposizione della realtà del nostro effettivo apporto alla civiltà e al progresso degli africani e all'avvaloramento dell'Africa.
(*Prefazione* a Elio Migliorini *et al.*, *Il territorio e le popolazioni*, in *L'Italia in Africa. Serie scientifico-culturale*, Istituto poligrafico dello Stato, 1955, vol. I, pp. vii-viii).

L'Italia perse le colonie in Africa durante la seconda guerra mondiale e vi rinunciò con la firma del trattato di Parigi, il 10 febbraio 1947. Nonostante gli impegni formali, il governo italiano e con esso "tutte le forze politiche" del paese chiesero a gran voce il recupero delle posizioni perse, con la sola eccezione dell'Etiopia e dell'Albania, che erano state le vittime più dirette dell'aggressione fascista[1]. Continuità dello stato, ricerca del perduto prestigio internazionale e una presunta questione di "italianità" delle colonie spiegano una politica che nella pratica contraddiceva gli impegni internazionali imposti. La richiesta di ritornare in Africa sulla base di una rinnovata quanto anacronistica missione civilizzatrice di stampo liberale si contrappose direttamente alle aspirazioni dei movimenti nazionalisti che stavano prendendo piede

1 Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, 1987, p. 124.

nelle ex colonie. La svolta nella politica italiana arrivò solo nel maggio 1949 con la mancata approvazione all'Assemblea generale delle Nazioni unite del compromesso Bevin-Sforza, che proponeva per la sistemazione degli ex possedimenti italiani una soluzione spartitoria di stampo coloniale tra l'Italia, l'ex madrepatria, e la Gran Bretagna, che deteneva *manu militari* la sovranità sulle colonie. La nuova Italia repubblicana e antifascista, che fino a quel momento aveva rivendicato i suoi "diritti coloniali" nelle sedi internazionali, presso gli ex sudditi e verso un'opinione pubblica nazionale alquanto distratta, compì una vera e propria capriola diplomatica e, pur perseguendo un tatticismo di fondo nella prospettiva di una futura influenza in Africa, si dichiarò a favore dell'indipendenza immediata di Eritrea e Libia e, dopo un'adeguata preparazione, della Somalia[2].

Le decisioni prese alle Nazioni unite, tra il novembre 1949 e il dicembre 1950, sancirono l'indipendenza libica e l'autonomia eritrea nel quadro della federazione con l'Etiopia, ma garantirono anche gli interessi strategici inglesi e statunitensi, lasciando sullo sfondo i desiderata dei popoli africani[3]. L'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (Afis), che l'Italia aveva chiesto in tempi ancora sospetti, venne accettata nella prospettiva di dimostrare nei fatti «la collaborazione disinteressata dell'Italia all'opera di pace e civiltà delle Nazioni unite»[4] e in effetti il voto favorevole da parte dei paesi di nuova indipendenza in Assemblea generale registrò un'ampia convergenza sul mandato italiano[5]. L'Afis assunse il valore di una prova di recupero: l'Italia si impegnava a una politica nuova, paritaria verso gli ex sudditi, i cui meriti dovevano indirizzarsi in senso più ampio alla «politica mediterranea e araba»[6]. Mentre la nuova Italia tornava in Somalia, in patria occorreva smobilitare e liquidare l'intero sistema di "centrali colonia-

2 Il testo più completo per la ricostruzione della vicenda storico-diplomatica delle ex colonie è Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, 1980. Per uno studio di sintesi si veda Gian Paolo Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Einaudi, 1995.

3 United Nations Official Record, risoluzione n. 289, 21 novembre 1949 e risoluzione n. 390, 2 dicembre 1950.

4 Jean-Louis Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, 1976, p. 285 (I ed. Paris, 1968).

5 Sul *Trusteeship System*: William Bain, *Between Anarchy and Society, Trusteeship and the Obligation of Power*, Oxford University Press, 2003. Per un approfondimento sul caso somalo: Antonio M. Morone, *L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, «Italia contemporanea», n. 242, 2006.

6 Archivio storico del ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Direzione generale dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (d'ora in poi DgAfis), b. 19, f. 28, verbale della prima riunione dei commissari regionali, Mogadiscio, 25-27 luglio 1950. L'affermazione è attribuita all'amministratore Giovanni Fornari. In letteratura la tesi è sostenuta da Saadia Touval, *Somali Nationalism*, Harvard University Press, 1963, pp. 170-171.

li" che avevano sostenuto nel dopoguerra le rivendicazioni italiane in Africa e che nel complesso avevano registrato l'inadeguatezza di una media potenza a svolgere quell'influenza pervasiva che si usa denominare neocolonalismo.
Il lungo percorso per raggiungere una sistemazione della questione coloniale italiana durò nel caso eritreo e libico quasi un decennio, mentre in quello somalo addirittura un ventennio. La fine del colonialismo italiano fu in effetti molto più lunga di quanto la cesura bellica lasci trasparire: la perdita delle colonie in guerra mise la società dell'ex madrepatria al riparo da traumi laceranti nel confronto o nello scontro con il nazionalismo africano, ma d'altra parte favorì la «rimozione del colonialismo» e una conseguente auto-assoluzione «quasi totale» del passato coloniale[7]. Il ministero dell'Africa italiana (Mai) fu definitivamente chiuso solo nel 1953[8], mentre i suoi funzionari continuarono a lavorare agli Esteri o in carico all'Afis. Circoli, enti e *lobby* coloniali non vennero mai sconfessati pubblicamente. La politica para-coloniale che nelle ex colonie aveva riallacciato i contatti con i vecchi collaboratori nell'intento di ammantare di consenso popolare le rivedicazioni italiane sulle colonie stentava ad essere abbandonata, specie in Somalia, dove l'Italia avrebbe dovuto dare una prova netta di discontinuità[9]: perciò il bilancio dell'Afis fu controverso e nel complesso al ribasso, mancando di quella genuinità indispensabile a inaugurare realmente una politica nuova verso la Somalia e l'Africa.
Nella zona grigia delineata dalla specialissima «decolonizzazione dall'alto» delle colonie italiane[10], si colloca la vicenda del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, istituito dal decreto interministeriale n. 140 dell'11 gennaio 1952 con il compito di «illustrare l'attività svolta dal governo nei territori africani già sottoposti alla sovranità dell'Italia»[11]. Come recitava un'interrogazione parlamentare che pochi mesi prima ne sollecitava l'approntamento si trattava prima di tutto di «pubblicare, in conformità a quanto hanno praticato altre potenze colonizzatrici europee, i più significativi documenti italiani

7 Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, 2002, p. 113.

8 Legge n. 430 del 29 aprile 1953.

9 Antonio M. Morone, *L'eredità del colonialismo per la nuova Italia*, «'900», n. 1, 2009, pp. 73-90.

10 G.P. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione*, cit., p. 205.

11 Decreto 11 gennaio 1952, art. 1. Copia del decreto in Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato (d'ora in poi Ascm), carte Giuseppe Brusasca (d'ora in poi GB), b. 71, s.f.

attinenti alle nostre colonie […] testimonianza dell'opera di civiltà svolta dall'Italia nel continente africano»[12].

NASCE IL COMITATO

I primi progetti per l'istituzione del Comitato risalgono al 1944, ma fu tra le pieghe del percorso di liquidazione del Mai che si insinuò nella burocrazia statale l'idea di «salvare il centro di aggregazione […] che aveva ruotato attorno all'Ufficio studi» del ministero e di trasformarlo nel nuovo ente[13]. Ad avallare la decisione sul piano politico fu l'allora sottosegretario agli Esteri con delega all'Africa italiana, Giuseppe Brusasca, che non aveva solo la responsabilità della nuova politica italiana in Africa e della gestione dell'Afis, ma stava anche predisponendo la chiusura del Mai[14]. La notizia della costituzione del Comitato fu annunciata pubblicamente dal sottosegretario il 25 ottobre 1951 durante l'intervento *L'Italia di sempre per l'Africa di domani* presso il Centro italiano di studi per la riconciliazione internazionale[15]. Il compito di mettere a punto un piano operativo fu affidato a Francesco Saverio Caroselli, ex governatore della Somalia e futuro presidente del Comitato[16].

Il Comitato iniziò a lavorare in via transitoria presso l'Ufficio studi del Mai[17], al Palazzo della Consulta, dove «sforzi non lievi sono occorsi per tirare innanzi […quando], giorno dopo giorno, venivano a mancare servizi e uomini»[18]. Emerse allora l'ipotesi di aggregare il Comitato all'Istituto italiano per l'Africa, che aveva sostituito l'Istituto coloniale italiano. Fu Caroselli a sconsigliare tale soluzione[19], optando invece per la definitiva sistemazione del Comitato nel 1954 presso il ministero degli Affari esteri (Mae)[20], dove confluirono anche gli archivi colo-

12 Ascm, GB, b. 71, s.f., copia dell'interrogazione parlamentare del 27 novembre 1951 dell'on. Raffaele Ciasca. Il deputato divenne poi membro di rilievo del Comitato.

13 Vincenzo Pellegrini e Anna Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Quaderni ISAP, Giuffrè, 1994, pp. 103-104.

14 Cfr. A.M. Morone, *La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca*, «I sentieri della ricerca», n. 7-8, settembre 2008, pp. 205-240.

15 Ascm, GB, b. 71, s.f., relazione del presidente Caroselli al Comitato, 7 febbraio 1953.

16 Caroselli nacque a Roma il 12 marzo 1867. Dopo la laurea in giurisprudenza entrò in magistratura e nel 1912 fu reclutato tra i funzionari coloniali. Compì gran parte della sua carriera in Somalia, di cui fu l'ultimo governatore dal 1937 al 1940.

17 Decreto ministeriale del 25 giugno 1953, di cui copia in Ascm, GB, b.71, s.f.

18 «Ritengo non convenga accodarci all'Istituto»: Ascm, GB, b. 50, f. 301, appunto dell'11 novembre 1954, allegato alla lettera n. 232 di Caroselli a Brusasca, 12 novembre 1954.

19 Ascm, GB, b. 50, f. 301, lettera n. 887 da Caroselli a Brusasca, 1 ottobre 1953.

20 Dpr n. 1414 del 30 dicembre 1954.

niali probabilmente su iniziativa del Comitato e in alternativa alla più naturale collocazione presso l'istituendo Archivio centrale dello stato[21]. Per l'affinità di obiettivi e nell'intento di evitare sovrapposizioni editoriali furono infine precisati gli ambiti di reciproca competenza del Comitato e della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani presso gli Esteri, in modo che il primo si occupasse «dell'opera compiuta dall'Italia in Africa», mentre la seconda della «parte diplomatica, ovvero come l'Italia [fosse] andata in Africa»[22].
Definita la collocazione del Comitato, la sua attività fu intensa e collegata alla rinnovata politica africana dell'Italia repubblicana, come testimoniano le accorate parole di Brusasca in una delle primissime riunioni della segreteria scientifica:

L'opera [del Comitato] deve costituire il vero e duraturo monumento di quel che l'Italia ha fatto in Africa, cioè di un'insigne opera di civiltà, di cui sono testimoni non solo i grandi lavori che rimangono, ma anche e soprattutto i sentimenti delle popolazioni native verso l'Italia. I risultati della nostra opera, specialmente quelli morali, sono particolarmente interessanti nelle nostre vecchie colonie e sono addirittura commoventi in Etiopia, dove noi siamo rimasti per un così breve periodo, iniziato in maniera che avrebbe potuto essere

21 V. Pellegrini e A. Bertinelli, *Per la storia*, cit., p. 105.

22 Ascm, GB, b. 71, s.f., verbale n. 23 del Comitato, 30 giugno 1955. Il coordinamento tra i due organismi fu auspicato anche dal ministro degli Esteri Gaetano Martino in una corrispondenza indirizzata al presidente del Comitato: Ascm, GB, b. 71, s.f., lettera n. 32/8747/118 di Martino a Caroselli, 19 luglio 1955.

tutt'altro che feconda di amichevoli sentimenti nei nostri riguardi. La profondità e l'umanità della nostra opera sono chiaramente attestate dalle parole di ammirazione e dagli inviti a collaborare rivoltimi dal *negus* [Haile Selassie] e dai ministri. Lo sono ancora di più dai sentimenti manifestati dagli indigeni, che si inchinavano fino a terra per salutare il rappresentante dell'Italia. Le popolazioni hanno fatto il confronto tra noi e quelli che sono venuti dopo di noi [gli inglesi]. Tutto questo naturalmente è motivo d'impegno perché l'opera che deve essere pubblicata, risponda bene allo scopo, sia la valorizzazione, innanzi tutto verso noi stessi, di quel che abbiamo saputo fare in Africa, perché soprattutto le giovani generazioni lo apprendano. Nei confronti degli stranieri, quest'opera dovrà dimostrare quel che gli italiani sanno fare, in vista delle future nostre possibilità in quel continente[23].

Sono chiari i riferimenti alla visita appena conclusa nel settembre 1951 in Etiopia, dove Brusasca era andato per riaprire le normali relazioni diplomatiche con l'ex nemico[24]: seppure non manchi realisticamente la condanna delle grandi operazioni di polizia coloniale che seguirono l'attentato al viceré Rodolfo Graziani il 19 febbraio 1937, è evidente l'intento apologetico che viene attribuito all'opera del Comitato. La valorizzazione, o in altri termini la modernità che l'Italia portò in colonia, finisce per essere scollegata dal colonialismo e per essere intesa come *trait d'union* tra il passato e il futuro dell'Italia in Africa: il lavoro degli italiani, piuttosto che il governo coloniale, diviene la chiave per una lettura in senso positivo del colonialismo, mentre le sue colpe, legate agli innegabili aspetti di violenza, dominio e sfruttamento, vengono messe da parte o negate.
La possibilità di una lettura maggiormente critica verso il passato coloniale da parte della segreteria scientifica del Comitato rispetto a quella del suo presidente onorario, Brusasca, venne subito smentita dalle dichiarazioni di alcuni dei suoi più autorevoli membri[25]. Per il presidente Caroselli «l'opera del Comitato sia un trampolino di lancio per l'avvenire nell'interesse della civiltà», mentre per Gaspare Ambrosini, docente di diritto coloniale, costituente e deputato per la Democrazia cristiana, si trattava di «consacrare alla storia quanto l'Italia ha fatto non tanto nel proprio interesse, quanto in quello degli indigeni […] per ripresentarci in Africa dando esempio a tutti i popoli»[26]. Il Comitato si proponeva allora una precisa ricaduta in termini di politica internazionale:

L'Africa ha assunto una parte di fondamentale importanza nella politica mondiale, e di conseguenza, gli interessi delle nazioni potranno essere tutelati e difesi anche e soprattutto in ragione della posizione che esse avranno saputo conquistarsi nel continente africano. Si tratterà prevalentemente d'una affermazione politico-morale, sociale ed economica che, naturalmente, dovrà essere fatta valere nelle competizioni internazionali. Ora, per rendere

23 Ascm, GB, b. 50, f. 305, verbale n. 2 del Comitato, 24 gennaio 1952.

24 G.P. Calchi Novati, *Italia e Etiopia dopo la guerra: una nuova realtà, i risarcimenti e la stele rapita*, «Africa», n. 4, 1991, pp. 479-502.

25 Brusasca venne acclamato presidente onorario nella riunione del 7 febbraio 1953: Ascm, GB, b. 50, f. 305, verbale n. 13 del Comitato, 7 febbraio 1953.

26 Ascm, GB, b. 50, f. 305, verbale n. 2 del Comitato, 24 gennaio 1952.

possibile ed operante questa affermazione, occorre presentare i titoli che ne dimostrino il fondamento[27].

La trattazione capziosamente avulsa della realtà coloniale dal lavoro degli italiani in colonia fu ribadita dal presidente Caroselli quale impostazione sottotraccia per sostanziare gli obiettivi del Comitato:

> Gli italiani con il loro lavoro, in Africa come dovunque altrove, hanno servito soltanto la patria, non regimi, non governi o partiti al potere in quasi un secolo di vita nazionale. Meglio si raggiungerà, per tale modo, lo scopo che V.E. [Brusasca] ha proposto alla sua iniziativa: dimostrare, cioè, che l'Italia di sempre ha lavorato per l'Africa di domani. La documentazione e la storia di questo duro lavoro per la civiltà e per l'umanità sarà così veramente il ponte di passaggio fra il passato e l'avvenire, segnando al popolo italiano i nuovi compiti e le nuove mete che lo attendono in Africa[28].

L'insistenza sul tema del lavoro italiano in colonia riprendeva uno dei temi impiegati dalla propaganda italiana post-bellica per rivendicare il ritorno in colonia e finiva per porre l'accento proprio su quella che prima della guerra era stata la retorica del colonialismo demografico: l'espansione oltremare dell'Italia fascista avrebbe dovuto rappresentare un esempio di colonialismo virtuoso perché finalizzato alla messa in valore dell'Africa piuttosto che al suo sfruttamento, perseguito da quelli che il fascismo chiamava i "colonialismi plutocratici" di Francia e Inghilterra. La modernità portata in colonia tuttavia era prima di tutto volta al benessere dei colonizzatori, non dei sudditi. Inoltre proprio l'esportazione dei lavoratori italiani fu alla base del regime di segregazione razziale inteso a preservare il prestigio dei lavoratori italiani che erano chiamanti a svolgere mestieri anche umili, gli stessi che in altri contesti coloniali erano riservati ai sudditi[29].
Fin dalla nascita, il Comitato si profilava come un compromesso istituzionale che avrebbe presto messo in luce tutti i suoi limiti politici e culturali nel riproporre quella percezione coloniale, che il vecchio Ufficio studi aveva avuto il compito di diffondere e che mal si combinava con l'esigenza di rinnovamento dell'azione italiana in Africa. Resta l'ambiguità per un uomo come Brusasca che complessivamente operò per il rinnovamento: fu in effetti lo stesso sottosegretario a giustificarsi in un'intervista concessa allo storico e giornalista Angelo Del Boca, dicendosi «costretto a fare il fuoco con la legna che aveva sottomano, cioè con i rottami del più vieto colonialismo»[30].

27 Ascm, GB, b. 71, s.f., promemoria dell'amministratore Giulio Pisano per Caroselli, s.d. (ma verosimilmente 1954), allegato al verbale n. 22 del Comitato, 31 dicembre 1959.

28 Ascm, GB, b. 71, s.f., relazione del presidente Caroselli al Comitato, 7 febbraio 1953.

29 Haile Mariam Larebo, *Empire Building and Its Limitations*, in Ruth Ben-Ghiat and Mia Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, 2005, p. 87.

30 A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza*, cit., p. 116.

LA PRODUZIONE DEL COMITATO

Il progetto editoriale della collana *L'Italia in Africa* acquisì nei primi anni di attività del Comitato proporzioni monumentali, nell'intento di coprire sistematicamente gli ambiti scientifici più disparati per l'intera durata del colonialismo italiano e con una spesa stimata in 35 milioni di lire per il solo bilancio di previsione dell'anno finanziario 1952/53, salito poi a 50 l'anno successivo[31]. Alla fine del decennio, nel 1960, a fronte di soli cinque tomi pubblicati, il respiro della collana continuava a essere molto ampio e suddiviso in nove serie: storico-politica; storico-militare; politica; giuridica; giuridico-amministrativa; scientifico-culturale; organizzazione civile; economico-finanziaria; avvaloramento e colonizzazione agricola[32]. Nel decennio successivo uscirono ventitré tomi, scesi a undici negli anni settanta, fino all'ultimo in assoluto pubblicato nel 1981. Complessivamente furono 40 i tomi editi, più uno in traduzione inglese, suddivisi in sei serie: come si può desumere dal piano dell'opera riportato alla fine dell'articolo, l'attività editoriale non fu pienamente coerente nella sua organizzazione biblioteconomica, riflettendo le diverse fasi di un progetto scientifico lungo un trentennio.
Le pubblicazioni coprirono solo una parte dei temi originariamente previsti. Rispetto agli intenti dichiarati furono le trattazioni storico-militare e giuridico-istituzionale a essere maggiormente privilegiate, mentre quella storica si limitò al primissimo periodo dell'espansione italiana, al 1893 sul versante eritreo e al 1891 su quello somalo. A parte alcuni esperti provenienti dal mondo degli studi coloniali come Raffaele Ciasca, Carlo Giglio, Giuseppe Vedovato e Carlo Zaghi, gli

31 Ascm, GB, b. 71, s.f., sommario de *L'opera del governo italiano in Africa* per S.E. Brusasca, 12 dicembre 1951. I volumi ipotizzati con relativo numero di pagine di testo e di documenti erano: *L'esplorazione geografica* (100/50), *Il territorio e le popolazioni delle colonie italiane* (150/50), *L'azione politica internazionale coloniale italiana* (100/50), *L'origine delle colonie italiane* (50/100), *L'Africa italiana al parlamento nazionale* (100/200), *Gli organi dello Stato per il governo e l'amministrazione delle colonie* (70/30), *Gli organi centrali coloniali* (100/100), *Il personale coloniale* (100/50), *Organi e ordinamenti militari* (100/100), *Gli organi locali coloniali* (100/100), *I corpi consultivi* (75/25), *Militarizzati indigeni* (75/25), *L'azione politica del governo* (100/200), *I rapporti con le popolazioni indigene* (150/50), *La ricognizione scientifica per l'azione politica* (50/100), *L'amministrazione della giustizia* (100/100), *Legislazione coloniale* (100/200), *Le opere pubbliche* (100/100), *Polizia di sicurezza* (75/75), *Sanità e igiene* (75/75), *Le scuole* (75/75), *Servizi municipali* (75/75), *Servizi carcerari* (75/75), *Assistenza e beneficenza* (50/50), *L'azione economica di governo* (150/150), *La ricognizione scientifica per l'azione economica* (50/100), *Il regime delle terre* (100/100), *Agricoltura* (150/100), *Allevamento del bestiame* (75/75), *Industria* (100/100), *Commercio* (100/100), *Il lavoro* (150/50), *La mano d'opera* (100/50), *Le opere* (100/50), *I capitali* (100/50), *I servizi* (150/50), *Le attività professionali, artistiche, sportive, turistiche* (150/50), *La politica finanziaria coloniale* (100/100), *Azione culturale* (100/50), *La stampa in materia coloniale* (50/100), *L'Africa italiana di ieri, di oggi e di domani* (300/50). Il dato relativo invece al bilancio 1953/54 si trova in Ascm, GB, b. 71, s.f., relazioni sulle attività svolte al 30 giugno 1955.

32 Ascm, GB, f. 71, s.f., stato dei lavori del Comitato al 31 dicembre 1959.

autori e i membri del Comitato furono per gran parte alti funzionari dell'ex Mai che si trovarono da un giorno all'altro a passare dal ruolo di amministratori a quello di biografi della propria attività in Africa. Si compiva così la parabola degli studi storico-giuridico-istituzionali sull'espansione coloniale italiana: «I pratici, che già avevano imperato all'alba del colonialismo, tornavano a parlarne al suo tramonto»[33].
Il risultato dell'opera editoriale del Comitato è controverso, ma nella sostanza negativo, perché i suoi volumi «si sono rivelati opere di semplice compilazione»[34] che hanno contribuito significativamente al consolidamento di una storiografia sul colonialismo italiano «priva di qualsiasi requisito di serietà e di scientificità»[35], che si affermò a partire dal secondo dopoguerra «con il solo scopo di porne in evidenza i meriti e anche la sua diversità o eccezionalità rispetto ai colonialismi coevi»[36]. Dopo la morte di Caroselli nel 1968, la direzione del Comitato fu affidata a Gaspare Ambrosini: una figura parzialmente nuova per non avere un passato esplicitamente coloniale, ma che a ogni buon conto condivideva l'impostazione del lavoro svolto.

33 Nicola Labanca, *La storiografia italiana sulle istituzioni coloniali*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale*, Cuen, 2006, pp. 223-224.

34 Marco Lenci, *Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa*, «Africa», n. 2, 2003, p. 209.

35 Giorgio Rochat, *Colonialismo*, in Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, 1978, vol. I, p. 109.

36 A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, «Studi Piacentini», n. 5, 1989, p. 117.

Il Comitato venne soppresso infine dal decreto ministeriale n. 887 del 13 marzo 1984.
La pubblicazione di documenti o di repertori bibliografici occupò la parte più consistente della produzione: la base documentaria fu parziale poiché proveniva solo «da alcune serie degli archivi coloniali»[37] e spicca il fatto che «neppure un volume si occupò del ventennio fascista»[38]. La serie storica accolse anche i tre contributi analitici di Carlo Giglio, Enrico De Leone e Giacomo Perticone, rispettivamente i volumi introduttivo, primo e terzo. L'idea di combinare la pubblicazione dei documenti con alcune pagine di indagine storica era stata avanzata nella prima riunione del Comitato da Carlo Giglio, incaricato della docenza in Storia e politica coloniale all'università di Pavia e responsabile della serie storica. Altri membri del Comitato appoggiarono la proposta di Giglio: per Giuseppe Vedovato, internazionalista e deputato, non si poteva prescindere dal trattare «le grandi linee della nostra azione africana» insieme alla pubblicazione dei documenti, e per Raffaele Ciasca, storico e senatore, la parte documentaria e quella analitica dovevano «naturalmente integrarsi» nella trattazione «dell'opera dello Stato, del governo e dei singoli italiani» in Africa[39]. Il risultato finale fu quantitativamente modesto, ma significativo per comprendere quella visione di fondo del fenomeno coloniale che verosimilmente finiva per riflettersi anche nell'opera di selezione dei documenti da pubblicare.
Per Giglio, la verità storica non si poteva che «ricostruire in misura essenziale sui documenti» e su tale base il colonialismo diventava «senza dubbio una delle manifestazioni più importanti della civiltà europea», mentre ogni critica non poteva che provenire con «spirito di risentimento dagli anticolonialisti europei, per scarsa conoscenza dei fatti». L'Italia andò in colonia non per «esuberanza di capitali», né per «esuberanza demografica», ma perché vi fu «trascinata, e all'ultimo momento utile, dall'esempio altrui e dal moto generale europeo»: l'Africa finiva per svanire di fronte all'invito a «tracciare un quadro preciso della situazione interna e internazionale dell'Italia» per comprenderne la pagina coloniale[40]. Su una linea simile era anche un altro autore del Comitato, Enrico De Leone: il colonialismo italiano era stato votato a «riprendere nel mondo quella missione di civiltà e di progresso

37 N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, 1993, pp. 20-21.

38 Id., *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, 2000, p. 84.

39 Ascm, GB, b. 50, f. 305, verbale n. 1 del Comitato, 21 gennaio 1952.

40 Carlo Giglio, *L'Italia in Africa. Serie storica, Etiopia-Mar Rosso*, vol. I, *1857-1885*, t. 1, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, pp. 1-3. Per una ricostruzione critica della storiografia di Giglio, G.P. Calchi Novati, *Il colonialismo e la decolonizzazione dell'Africa nell'opera di Carlo Giglio*, in Id. (a cura di), *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, 2004, pp. 11-26.

ampiamente svolta dagli avi [...] nella pacifica competizione delle opere di incivilimento» che affondava le sue radici nel Risorgimento[41].
A demerito del Comitato va anche la «gestione privatistica» degli archivi dell'ex Mai[42]. Contando, come si legge tra gli stessi verbali del Comitato, «sull'atmosfera di profonda comprensione» di cui godeva presso il Mae[43], il Comitato ottenne che gli archivi coloniali venissero collocati «in un locale separato da quello degli Esteri»[44] e se ne avocò il diritto esclusivo di consultazione, limitando conseguentemente l'attività storiografica indipendente fino agli anni ottanta. Le eccezioni furono poche ed è indicativo come Robert L. Hess (per sua stessa ammissione, uno dei primi storici indipendenti a poter utilizzare nel 1956 le carte coloniali), nella prefazione al suo volume sul colonialismo italiano in Somalia, parli di «archivi storici del Comitato» e non degli Esteri[45]. Nell'attività svolta per «predisporre note riassuntive dei singoli incarti, estraendone o segnalandone i documenti di maggior interesse per la pubblicazione e per la compilazione del testo»[46], il Comitato perpetrò infine un vero e proprio scempio archivistico ai danni dell'intero patrimonio documentario dell'ex Mai attraverso la costituzione del cosiddetto fondo Africa III che ruppe l'ordinamento originale delle carte.
Il Comitato si era proposto di contribuire alla costruzione di un nuovo rapporto tra Italia e Africa, ma l'effetto fu esattamente l'opposto per l'impostazione di fondo della sua opera che faceva entrare l'Africa nel perimetro d'indagine solo quale sfoggio di italianità attraverso il colonialismo: pur se l'attività del Comitato era principalmente di tipo documentaristico piuttosto che storiografico, la visione di fondo aprioristicamente apologetica del passato coloniale, insistendo sui presunti caratteri fattivi e di valore, invece di servire la svolta italiana finì per perpetuare quella mancanza di genuinità che la politica della nuova Italia aveva sperimentato verso le ex colonie fin dall'immediato dopoguerra. Il monopolio del Comitato sulle fonti per la storia del colonialismo italiano influenzò inoltre e direttamente anche gli studi: solo negli anni settanta si affermò progressivamente una nuova leva di ricercatori che inaugurarono un dibattito scientifico sul passato coloniale, rivedendone in termini critici la storiografia. Oggi si può dire con Roberta Pergher che l'idea di una «carenza di ricerche e discussioni» sul colonialismo italiano «non è più giustificata» grazie ai diversi studi, convegni e

41 Enrico De Leone, *L'Italia in Africa. Serie storica, Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, vol. introduttivo, Istituto poligrafico dello Stato, 1955, p. 1.

42 N. Labanca, *Politica e amministrazione*, cit., p. 84.

43 ASCM, GB, b. 71, s.f., verbale n. 23 del Comitato, 30 giugno 1955.

44 ASCM, GB, b. 50, f. 301, appunto dell'11 novembre 1954, allegato alla lettera n. 232 da Caroselli a Brusasca, 12 novembre 1954.

45 Robert L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, The University of Chicago Press, 1966, p. viii.

46 Ascm, GB, b. 71, s.f., stato dei lavori del Comitato al 31 dicembre 1959.

pubblicazioni che si sono interessati dell'argomento negli anni più recenti[47]. L'elaborazione critica del passato è tuttavia ancora lontana dal riversarsi a pieno nella società italiana che, di fronte alle sollecitazioni legate all'emigrazione, ha aggiunto alle storiche reticenze, rimozioni e contrasti sulla memoria del colonialismo, nuove paure e chiusure: così i tanti migranti in Italia discendenti dei nostri ex sudditi «domani rivendicheranno una loro memoria della colonia che metterà in discussione quella ancora latente, edulcorata o rancorosa che oggi attraversa la società italiana»[48].

47 Roberta Pergher, *Impero immaginato, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2007, p. 53. Per una ricostruzione del percorso da una storiografia ancora prettamente coloniale a una finalmente critica: N. Labanca, *In marcia*, cit. pp. 15 ss.

48 Alessandro Triulzi, *Ritorni di memoria nell'Italia postcoloniale*, in Riccardo Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, 2008, p. 588.

APPENDICE
VOLUMI PUBBLICATI DE L'ITALIA IN AFRICA

Serie *scientifico-culturale*: Elio Migliorini, Martino Mario Moreno, Enrico Brotto, Vinigi L. Grottarelli ed Enrico De Agostini, *Il territorio e le popolazioni*, vol. I, 1955, 373 pp.; Salvatore Aurigemma, *Le scoperte archeologiche (1911-1943). Tripolitania. I monumenti d'arte decorativa*, vol. I, *I mosaici della Tripolitania*, parte I, 1960, 71 pp. e 180 tavole (trad. ing. a cura di Anthony Luttrell, 1960), *Le pitture dell'età romana della Tripolitania*, parte II, 1962, 140 pp. e 124 tavole; Ester Panetta, *Studi italiani di etnografia e folklore della Libia*, vol. III, 1963, 203 pp.; Id., *Studi italiani di etnografia e folklore dell'Africa orientale. Eritrea, Etiopia, Somalia*, vol. IV, *A-D*, t. 1, 1973, 347 pp., *E-Z*, t. 2, 1974, 345 pp.; Mario Girolami e Giuseppe Scotti, *Contributo dell'Italia alla conoscenza della nosografia dell'Africa*, vol. V, 1963, 196 pp.; Carlo Traversi, *Storia della cartografia coloniale italiana*, vol. VI, 1964, 294 pp.; Antonio Enrico Leva, *Il contributo italiano alla conoscenza delle lingue parlate in Africa (dal Cinquecento al primo sessantennio del secolo XX)*, vol. VII, 1969, 294 pp.
Serie *storica*: Enrico De Leone (con appendici di P. Elia Tontilo, Luigi Messedaglia e Carlo Baudi di Vesme), *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, vol. introduttivo, 1955, 386 pp.; Carlo Giglio, *Etiopia – Mar Rosso*, vol. I, *1857-1885*, t. 1, 1958, 483 pp., *Documenti 1859-1882*, t. 2, 1959, 324 pp., *Documenti 1883-1885*, t. 3, 1960, 241 pp., *Documenti 1885-1886*, t. 5, 1966, 467 pp., *Documenti 1887-1888*, t. 6, 1972, 384 pp., *Documenti 1888-1889*, t. 7, 1973, 373 pp., *Documenti 1890-1891*, t. 8, 1977, 536 pp.; Donata Giglio, *Etiopia – Mar Rosso*, vol. I, *Documenti 1891-1893*, t. 9, 1981, 558 pp.; Carlo Giglio, *Oceano Indiano*, vol. II, *Documenti relativi a Zanzibar e al Benadir (1884-1891)*, t. 2, 1967, 397 pp., *Documenti relativi alla Somalia settentrionale (1884-1891)*, t. 3, 1968, 238 pp.; Giacomo Perticone (e note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura di Guglielmo Guglielmi, segretario del Comitato), *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, vol. III, 1965, 360 pp.; Francesco Attilio Scaglione, *Luigi*

Negrelli e il Canale di Suez nelle carte del fondo Maria Grois Negrelli, vol. IV, *1846-1858*, t. 1, 1971, 420 pp.; *1859-1869*, t. 2, 1972, 480 pp.
Serie *storico-militare*: Massimo Adolfo Vitale, *L'opera dell'esercito*, vol. I, *Ordinamento e reclutamento*, t. 1, 1960, 268 pp., *Avvenimenti militari e impiego*, t. 2, *Africa Orientale (1868-1934)*, parte I, 1962, 284 pp., *Avvenimenti e impiego. Africa Settentrionale (1911-1943)*, t. 3, 1964, 388 pp.; Giuseppe Fioravanzo e Guido Viti, *L'opera della marina (1868-1943)*, vol. II, 1959, 244 pp.; Vincenzo Lioy, *L'opera dell'aeronautica*, vol. III, *Eritrea-Libia (1888-1932)*, t. 1, 1964, 216 pp., *Eritrea, Somalia, Etiopia (1919-1937)*, t. 2, 1965, 266 pp.; Massimo Adolfo Vitale, Alceo Antico, Angelo Longo e Edoardo Mezza, *I corpi armati con i funzioni civili*, vol. IV, 1962, 225 pp.; *Le medaglie d'oro d'Africa (1887-1945)*, vol. V, 1961, 172 pp.
Serie *giuridico-amministrativa*: Cesare Marinucci e Tomaso Columbano, *Il governo dei territori Oltremare (1869-1955)*, vol. I, 1963, 448 pp., *Gli organi centrali*, parte I, *Il personale civile*, parte II; Vincenzo Mellana, *L'amministrazione della giustizia nei territori oltremare*, vol. II, *L'amministrazione della giustizia in Eritrea e in Somalia (1869-1936)*, t. 1, 1971, 446 pp., *L'amministrazione della giustizia nell'Africa Orientale Italiana (AOI) 1936-1941. Con cenni sull'amministrazione della giustizia in Somalia sotto mandato fiduciario internazionale affidato all'Italia (AFIS) 1950-1960*, t. 2, 1972, 574 pp.; Cesare Marinucci, *Repertorio delle disposizioni legislative e dei regolamenti vigenti nelle colonie italiane (1880-1943)*, vol. III, 1969, 312 pp.
Serie *civile*: Giuseppe Bucco e Angelo Natoli (con nota redazionale integrativa sui servizi sanitari nei governi dell'AOI a cura di Armando Felsani, membro del comitato), *L'organizzazione sanitaria nell'Africa italiana*, vol. I, 1965, 372 pp.; Gaetano Conti, Vittorio Cilli, Dario Pellegrini, Romualdo Facco, Nino Solinas, Antonio Caccavella, Giulio Monteverde e Alberto Franchi, *Il servizio veterinario nell'Africa italiana*, vol. II, 1965, 240 pp.
Serie *economica-agraria*: Armando Maugini, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, vol. I, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico*, t. 1, 1969, 148 pp.; Luigi Maria Bologna, Emilio Conforti, Giuseppe Rocchetti e Arrigo Chiuderi, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, t. 2, 1970, 453 pp.; Piero Ballico e Giuseppe Palloni, *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico della Tripolitania e della Cirenaica*, t. 3, 1971, 402 pp.

DIETRO LE QUINTE

La pagina della nostra storia coloniale mi ha sempre incuriosito, forse proprio perché dai tempi del liceo le informazioni offerte dal manuale erano poche e sommarie. Le colonie spuntavano improvvisamente quando si arrivava a parlare di seconda guerra mondiale e finivano per essere confinate a uno dei tanti campi di battaglia di una guerra nata in Europa ed esportata in giro per il mondo. La curiosità e poi le ricerche mi hanno portato per la prima volta in Libia nell'ottobre 2008, dove sono arrivato con un viaggio premio, a forza di accumulare punti facendo la spola tra Milano e Il Cairo. A dire il vero avrei voluto andare nel Corno d'Africa, dove il nostro colonialismo mosse i suoi primi passi e dove in effetti la sua azione di manipolazione delle società africane fu più profonda, ma i punti non bastarono. Ho

avuto poi la fortuna di ritornare in Libia e di svolgere un periodo di ricerca anche in Eritrea. Quel che sorprende anche un viaggiatore informato è la persistenza del passato coloniale nel presente: non sono solo i palazzi, le strade e i nomi a ricordare la presenza italiana, ma soprattutto le persone che si incontrano, i loro discorsi e anche qualche loro abitudine. Difficile che un libico o un eritreo dopo aver saputo di aver davanti un italiano (ammesso che vi sia bisogno di dirlo) non ricolleghi la singola persona a una storia più generale e comune.
Nonostante il ricordo del colonialismo rinvii a un periodo per tanti aspetti negativo, per l'assenza di libertà, la subordinazione razziale e la dipendenza economica, rimane l'idea che l'Italia divenne parte della storia delle società colonizzate e che in prospettiva continui a esistere un legame particolare con l'ex madrepatria. Al mio arrivo a Tripoli si respirava ancora il clima di euforia per lo storico accordo firmato a Bengasi il 30 agosto 2008 dal presidente della Jamahiriyya libica Muammar al-Qaddafi e da Silvio Berlusconi, che finalmente ammetteva le colpe del colonialismo italiano, seppur coniugandole con ritorni economici e politici precisi, primo tra tutti l'impegno libico a fermare i migranti clandestini in transito per l'Italia. Parlando con un ottantenne, ex studente della Scuola di arti e mestieri fondata in epoca ottomana e poi divenuta parte del limitato sistema educativo coloniale, restava incomprensibile per il mio interlocutore che noi italiani potessimo «confondere un libico con un marocchino qualunque […] dopo tutto quel che è successo».
L'articolo indaga una delle cause di quella che rimane la memoria asimmetrica del passato coloniale tra coloro che subirono la colonizzazione e coloro che invece la praticarono. La rimozione del capitolo coloniale dal libro della nostra storia nazionale rimanda alla conclusione molto speciale del colonialismo italiano durante la seconda guerra mondiale. La mancanza per tanti anni di studi scientifici di valore sul ruolo del dominio italiano in Africa ha privato la nostra società di una consapevolezza del proprio passato africano e ha lasciato inevase fino ad anni molto vicino a noi le richieste che periodicamente arrivano dalle ex colonie, Libia *in primis*, per una revisione in termini critici di quella storia fatta di buonismo di cui si caricò la nostra esperienza in colonia.